

Si apre una nuova fase

# In Iran Bani Sadr dà battaglia: che cosa accadrà?

Bani Sadr ha mostrato la grinta, ha dato battaglia e ha segnato dei punti. Forse ce la farà a togliere di mezzo la miccia degli ostaggi. Ma dipanare il resto della matassa non sarà così facile. Nella molteplicità dei centri di potere agglomerati durante tutta questa fase della rivoluzione, quello degli studenti che occupano l'ambasciata americana sembra in netto declino. Altri — le più politicizzate associazioni degli insegnanti di teologia, i comitati, il Partito della repubblica islamica — hanno accusato colpi. Ma di contraddizioni e di problemi ne restano tanti.

## Una solida autorità

L'essere eletto presidente col suffragio diretto di tre quarti dei votanti conferisce una solida autorità. Ma Bani Sadr non ha il carisma di Khomeini. Crea un nuovo punto di riferimento, che viene ad aggiungersi ad esso. Ma non basta a sostituirlo. La compattezza e l'omogeneità dei consensi rappresentano un fatto straordinario, sorprendente e per molti versi ancora da spiegare. Ridiamo — anche a coloro che si erano astenuti, e non sono pochi, se si fa il confronto dei voti espressi in queste elezioni presidenziali con quelli delle consultazioni precedenti (14 milioni e mezzo questa volta, 15 e mezzo nel referendum per la costituzione, 20 per l'assemblea costituente, probabilmente 22 per il referendum istituzionale di fine marzo) — fiducia nella possibilità che la rivoluzione iraniana sappia trovare una sua via democratica. Ma d'altra parte li fanno apparire ancora gelatinosi, non organizzati, ancora facili forse a spostarsi, liquefarsi, assumere forme imprevedibili.

Abbiamo sentito porre qualche volta, anche dai compagni, un interrogativo: se quella iraniana potesse essere definita una « rivoluzione ». E' vero: « rivoluzione » è un termine molto infuocato, anche a livello di metafora. Ma se per « rivoluzione » si intende un processo di trasformazione che rovescia determinati rappor-

ti tra le classi (con le implicazioni che ciò può avere anche sul piano internazionale), questo è esattamente quello che è in corso in Iran. E quindi significa interessi lesi, innesto di nuove tradizioni — mentre ancora non si è avviato il superamento di quelle ereditate, apertura di problemi la cui soluzione non è di questa epoca e fiorire violento di aspirazioni e speranze che possono restare senza risposta. Reazioni delle classi che vedono tardare la realizzazione delle proprie aspirazioni, se incontrollate, possono condurre alla catastrofe.

Con un'immagine efficace propria della sua formazione scientifica, l'ingegner Bazar-gan — l'ultima volta lo abbiamo visto, qualche settimana fa, nella residenza del primo ministro, dove continuava a lavorare anche dopo le sue dimissioni — paragonava la rivoluzione iraniana ad un'esplosione atomica. Il fungo atomico — ci spiegava — è come un essere vivente, in continua evoluzione. Non è qualcosa di meccanico, come il fungo di una locomotiva o, persino, una eruzione vulcanica. Cambia, si trasforma, attraverso fasi diverse.

Il processo, con l'elezione di Bani Sadr, sembra appunto entrato in una fase diversa, anche se può essere impropriamente chiamata « svolta ». In settembre ci era parso che il « fungo » tendesse ad assumere l'aspetto classico di una sorta di 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, con Khomeini, rappresentante della « classe più numerosa » dei diseredati delle grandi città, equilibratore totalitario. In novembre lo sfaldamento della rivoluzione sembrava inarrestabile. Quando alla vigilia dell'elezione presidenziale lo anziano ayatollah era stato ricoverato d'urgenza al centro di cardiologia di Teheran, il disastro sembrava imminente. Ora c'è spazio perché il processo continui.

Anche se non — bisogna aggiungere — in modo lineare e senza drammi. La crisi degli ostaggi può passare. Ma c'è il problema curdo — un problema nazionale che non ha prospet-

tive di soluzione probabilmente in questo secolo, visto che interessa ben cinque Stati dai regimi sociali e politici i più disparati — e i cui rapporti con Bani Sadr sono particolarmente ambigui. C'è quello del dissesto economico e produttivo. Quello di un'agricoltura in cui i rapporti sociali, di proprietà e l'organizzazione produttiva sono estremamente complessi e diversificati nelle diverse aree del Paese. Quello delle metropoli in cancrena, per lo quali la soluzione Pol Pot è inaccettabile e impraticabile, ma quella della « convivenza islamica », affacciata da Bani Sadr, è forse insufficiente. Quello delle forme di organizzazione della straordinaria spontaneità popolare che ha caratterizzato questa rivoluzione. Quello del difficile rapporto con gli strati intellettuali.

## Memoria storica

Quello infine dei rapporti internazionali in cui l'evoluzione di massa alla pluridecennale subordinazione agli imperi d'Occidente fa riscontro l'inquietudine — questa sì bene raccolta da Bani Sadr — di una memoria storica popolare non solo della propaganda anticomunista del vecchio regime, ma anche dell'ultimo conflitto mondiale, in cui la parte meridionale dell'Iran fu occupata dagli inglesi e quella settentrionale dall'armata sovietica. Tutte cose su cui la grinta e l'autorità del nuovo presidente saranno senz'altro indispensabili, anche se evidentemente non sufficienti.

Il fatto poi che il « fungo » di questa rivoluzione abbia il colore verde dell'islam e a tratti assuma gli aspetti di una guerra di religione, complica le cose. Anche se può rappresentare non necessariamente un limite e, comunque, come ha dimostrato la sconfitta della parte più oltranzista del clero in queste elezioni, non un limite insuperabile.

Siegmund Ginzberg

# Risposta a Breznev: vogliamo relazioni di buon vicinato

TEHERAN — Il presidente iraniano Bani Sadr ha inviato un messaggio a Breznev, in risposta al telegramma di felicitazioni che il presidente sovietico gli aveva inviato per la sua elezione. Nel messaggio, Bani Sadr afferma che l'Iran desidera avere rapporti di buon vicinato, se l'URSS si asterrà dall'intervenire negli affari interni dei suoi vicini. « Noi speriamo che l'URSS — dice il testo — si astenga da azioni che possano disturbare i suoi vicini e speriamo inoltre che le relazioni fra Iran e l'Unione sovietica possano fiorire sulla base dei principi del non intervento e del rispetto reciproco della integrità territoriale e dell'indipendenza dei nostri due Paesi ». Lo stesso Bani Sadr, in una intervista al giornale Al Itihad degli Emirati Arabi Uniti, aveva affermato che a suo avviso l'URSS è intervenuta in Afghanistan per il timore delle ripercussioni che la rivoluzione islamica

iraniana avrebbe potuto avere sulle popolazioni musulmane dell'Asia sovietica. Intanto gli integralisti islamici stanno organizzando la controffensiva nei riguardi del presidente eletto, dopo il duplice smacco da lui inflitto nei giorni scorsi agli studenti che occupano l'ambasciata USA. Ieri, alcune centinaia di studenti hanno partecipato ad una assemblea nel corso della quale Bani Sadr è stato definito « un liberale filo-europeo » e accusato di essere « troppo conciliante con l'imperialismo ». L'organo di stampa del partito della repubblica islamica ha difeso gli studenti occupanti dell'ambasciata per il loro operato nel diffondere i documenti trovati nella sede diplomatica e compromettenti per alcune personalità politiche; sembra che anche il figlio di Khomeini, Seyyed Ahmed, abbia preso posizione in loro favore. Il giornale citato, tuttavia, si è ben guardato dal fare nel suo articolo il nome di Bani Sadr.

# Per allentare la crisi e bloccare lo scontro USA - URSS

## Il non allineamento - dice Belgrado - da solo non basta

Contro le tensioni « ognuno deve fare la sua parte: noi, l'Europa, la NATO, il patto di Varsavia » - L'analisi jugoslava va sul deterioramento della distensione

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — « C'è spazio per tutti. Sono benvenuti gli appelli e i riconoscimenti, ma il movimento del non allineamento non è l'aspirina per le affezioni del mondo. Oggi se vogliamo uscire da questa situazione, ognuno deve fare la sua parte: noi, l'Europa, i paesi della NATO, quelli del Patto di Varsavia. A Belgrado sembra primavera. 16 gradi, cielo sereno, sole quasi caldo. Il nostro interlocutore, uno dei tanti incontrati in questi giorni difficili, cerca di sintetizzarci qual è il punto di vista jugoslavo su questa nuova crisi internazionale.

Dusan Dragosavac, segretario della presidenza della Lega dei comunisti è stato a Bucarest, il primo ministro Djuranovic è partito ieri per Berlino, Jean François-Poncet ministro degli Esteri di Francia ha lasciato Belgrado giovedì sera, Josip Vrhovec, ministro degli Esteri jugoslavo era a Copenaghen la settimana scorsa. L'attività diplomatica è dunque intensa, altri viaggi sono previsti nei prossimi giorni, si attendono riflessioni collettive. Siamo arrivati a tutto questo perché ha prevalso la logica di scontro tra i due blocchi, perché chi poteva e doveva muoversi prima — non certo il non allineamento — ha preferito che la

escalation continuasse. A Belgrado su questo sono molto precisi; l'analisi da farsi non deve dimenticare nessun elemento: l'Afghanistan « è solo una nuova fase di inasprimento dei rapporti tra USA e URSS », non è possibile scordarsi la corsa agli armamenti, il Salt 2 non ratificato, la decisione sui « Cruise » e sui « Pershing ». Belgrado non ama gli Stati Uniti nei panni dell'« angelo vendicatore », né la rigida « verità » di Mosca. Chiede il ritiro delle truppe, e non vuole il proliferare delle basi americane nel mondo, le ritorsioni, i boicottaggi.

E può esserci soluzione alla crisi solo se si lavora per una conciliazione che non rinvenga, pari pari, le cause della rottura. Ecco perché gli jugoslavi parlano anche dell'« occasione « Afghanistan » »

Per questo si dice che ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, che occorre lavorare per iniziative concrete che non riguardano solo l'Afghanistan ma che affrontino il problema del disarmo, degli euromissili, del sottosviluppo, di nuovi rapporti internazionali.

Silvio Trevisani

# I nove grandi del CIO decidono sulle Olimpiadi

Gli USA hanno chiesto il rinvio dei Giochi

LAKE PLACID — I nove membri dell'esecutivo del massimo organismo olimpico presieduto da Lord Killanin adesso dovranno decidere. Ieri, in una seduta a porte chiuse prima dell'inizio della riunione inaugurale, il Comitato olimpico degli Stati Uniti ha chiesto ufficialmente al CIO di spostare in altra sede i Giochi olimpici di Mosca o di rinviarli fino a quando non possa essere trovata una sede alternativa.

La richiesta americana è stata presentata da Robert Kautz, presidente del CIO degli USA, che ha detto che « l'invasione militare dell'Afghanistan da parte del URSS ha violato i basilari concetti dell'ordine mondiale e della convivenza tra paesi » e che esso costituisce quindi « una violazione dei fondamentali principi del Comitato internazionale olimpico ».

I nove membri dell'esecutivo del CIO non hanno fatto commenti sulla dichiarazione americana che essi hanno esaminato, prima di cominciare il dibattito, nella mattinata di ieri. Alla seduta inaugurale del CIO interviene il segretario di Stato Vance, a nome del paese ospite.

Intanto, anche le Olimpiadi invernali di Lake Placid sembrano essere dominate dalle polemiche, dopo la decisione dello Stato di New York di dare ragione alla richiesta degli atleti di Formosa di sfilare dietro la loro bandiera nazionale nella cerimonia inaugurale. Il Comitato organizzatore delle Olimpiadi invernali ha presentato ricorso. Se questo venisse respinto, esso domanderebbe a tutte le squadre di rinunciare a sfilare dietro la loro bandiera nazionale, sostituendola con i cinque cerchi olimpici.

# Freddezza tra Washington e Parigi

Dopo il « no » francese al vertice a cinque, i rapporti sembrano essere scesi al livello più basso

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il segretario di stato americano Cyrus Vance potrebbe venire a Parigi dopo i suoi colloqui con Genscher a Bonn: la notizia circola nella capitale francese ma è di fonte americana. Se Maometto non va alla montagna sarà la montagna che va da Maometto. Siamo già alle battute acide. Il rifiuto della Francia di partecipare a Bonn a una conferenza euro-americana sulle relazioni est-ovest in generale, e per esaminare eventuali sanzioni comuni contro l'URSS in relazione all'affare afgano, sembra aver riportato il clima delle relazioni tra Parigi e Washington alle temperature più basse. La Monde ieri mattina ricordava i tempi in cui De Gaulle rifiutava un incontro a Roosevelt in Algeria o quelli in cui il ministro degli Esteri Jobert rifiutava di piegarsi alle ingiunzioni di Kissinger.

Ieri il primo ministro francese Barre era a Washington, ma non c'è stato tra lui e i responsabili americani alcun contatto. E quando i suoi interlocutori delle varie università e istituti americani (da cui è pronunciato un paio di conferenze) gli hanno chiesto con insistenza « da che parte state », Barre ha risposto irritato: « La Francia fa la sua politica. Non vuole risvegliare la guerra fredda con atteggiamenti o misure eccessive ».

A Washington regna un misto di imbarazzo e di rincrescimento ma non è assente tuttavia l'indignità ricattatoria. Il barometro degli umori che si notano in queste ore negli ambienti responsabili potrebbe essere ben riassunto da ciò che riferisce l'agenzia di stampa ufficiale francese dalla capitale americana. Secondo il commentatore della France Presse che riferisce l'opinione di una personalità

americana molto influente e vicina agli ambienti dove si forma la politica estera, l'obiettivo principale dell'Unione Sovietica sarebbe quello di creare un fossato tra l'Europa e gli Stati Uniti. Questo obiettivo per i sovietici, dice l'influente personalità americana, è ben più importante che non l'Afghanistan, dove peraltro « ci si può attendere nei prossimi mesi una iniziativa di pace sovietica ». Se Mosca riuscisse a separare in modo durevole l'Europa dagli Stati Uniti, questo sarebbe per l'URSS un successo molto importante. Come dire al francese « state attenti: rifiutare la nostra linea è fare il gioco di Mosca ».

La eventualità di una tappa parigina di Vance potrebbe collegarsi appunto a questo discorso. In ogni caso potrebbe anche essere un tentativo di riparare alle goffaggini commesse dalla diploma-

zia americana. Ma per Parigi resta comunque la grossolanità del disegno immaginato da Vance e così clamorosamente fallito col secco no francese. Da più giorni si parlava di una riunione di Vance con i ministri degli Esteri dei principali paesi europei senza che Parigi avesse dato il proprio consenso. L'annuncio pubblicato da Washington giovedì sera era quindi un chiaro tentativo di forzare la mano. Come fa osservare Le Monde, « con la visita a Bonn il segretario di stato avrebbe dovuto rientrare nei ranghi la Germania occidentale, che si era permessa di sottoscrivere la dichiarazione comune con la Francia; dopo di che appoggiato da una Gran Bretagna « già allineata » e da una Italia « che non fa storie » avrebbe messo la Francia sotto accusa ».

Ma Washington — si dice oggi a Parigi — ha fatto ma-

le i suoi calcoli. E sarebbe un grave errore se gli Stati Uniti fossero portati ora a ridurre il tutto a una questione di « amor proprio ». Non è la prima volta che negli ambienti responsabili francesi si fa notare che Parigi non è disposta a seguire Washington « nelle sue intemperie svolte di politica estera ». « Quali sarebbero oggi le conseguenze dell'improvvisa rinuncia da parte degli Stati Uniti alle sanzioni contro l'Iran — si chiede ad esempio Le Monde — se gli europei avessero aderito subito, come volevano gli americani, alle loro pressioni in questa direzione? ».

Il problema di fondo, si insiste a Parigi, resta quello di preservare la distensione. Il no alla conferenza progettata da Vance a Bonn non è quindi un « dispetto », ma una precisa scelta.

Franco Fabiani

# Preoccupazione in capitali dell'est

Budapest, Varsavia, Berlino e le conseguenze della crisi sui rapporti con l'Europa, soprattutto con Bonn

Nostro servizio

BUDAPEST — Il responsabile della sezione esteri del POSU, Janos Berecz ha risposto, nel corso di una trasmissione radiofonica in diretta, a numerose domande degli ascoltatori sui temi delle relazioni internazionali sottolineando la volontà ungherese di mantenere buoni rapporti con l'Occidente. Berecz ha cercato, in particolare, di rassicurare la preoccupata opinione pubblica ungherese sottolineando che è ancora possibile guardare con ottimismo al futuro perché « la linea fondamentale dei paesi socialisti è quella della distensione e tutti sanno cosa si perderebbe se la distensione fosse sostituita da una qualche forma di guerra fredda ».

Contemporaneamente il suo vice, Gyula Horn, ha sottolineato in televisione, l'importanza della continuazione delle trattative per il disarmo.

in modo da prevenire il riarmo missilistico occidentale deciso nell'ultima riunione NATO. « La continuazione del processo di distensione — ha aggiunto Horn — è uno dei nostri interessi fondamentali e non vi sono ragioni né di principio, né pratiche per fare dei passi indietro su questo terreno. Continueremo quindi ad avere contatti ad alto livello sia con gli Stati Uniti che con gli altri paesi occidentali nel campo politico, economico e scientifico-tecnologico nella speranza di poter compiere in futuro ulteriori passi avanti su questa strada ».

Opinione pubblica e dirigenti ungheresi temono che, nel generale clima di deterioramento dei rapporti tra USA e URSS, riemerga il pericolo di un vero e proprio congelamento dei rapporti tra i paesi dell'Est europeo e quelli dell'Ovest, in particolare la RFT.

Sono degli ultimi giorni le notizie di annullamenti e rinvii di visite e contatti tra i dirigenti di paesi dell'Est ed esponenti di Bonn. Il più importante riguarda l'incontro tra il cancelliere della RFT Schmidt ed il leader della RDT, Honecker, un rinvio che è stato preceduto dall'annullamento della visita del ministro degli Esteri Genscher a Praga, su richiesta del governo cecoslovacco, e seguito dall'aggiornamento della visita del ministro degli Esteri ungherese a Bonn, su richiesta del governo di Budapest. Benché per ora non si abbiano notizie di ulteriori annullamenti di impegni, emerge con chiarezza il pericolo che il deteriorarsi dei rapporti dei paesi dell'Est con la RFT può avere sulle prospettive della distensione.

Come si possono spiegare queste iniziative delle capitali orientali? E' forse il risultato di pressioni sovietiche come

ha supposto il cancelliere Schmidt? O vi gioca sopra tutto il prevalere di una stretta « solidarietà di campo », come si è visto in occasione del voto dell'ONU sull'Afghanistan?

Alcuni di questi paesi mentre hanno riaffermato la loro solidarietà con l'URSS non hanno però mancato di esprimere la loro grave preoccupazione. Polonia, Ungheria, RDT attribuiscono infatti un'importanza particolare alla salvaguardia dei risultati anche economici raggiunti negli anni settanta nei loro rapporti con i paesi dell'Europa Occidentale e soprattutto con la RFT.

Il ruolo economico della RFT non ha cessato di crescere in questi anni al punto che ha assunto un peso determinante nel processo di ristrutturazione e ammodernamento industriale di alcuni paesi orientali. La distensione ha significato crescente par-

tecipazione internazionale al finanziamento del processo di sviluppo economico attraverso la fornitura di capitali e di tecnologia. Il peggioramento del clima internazionale viene dunque visto a Varsavia e Budapest come un peggioramento delle condizioni per l'assunzione di nuovi prestiti sui mercati finanziari internazionali e in conclusione come un colpo duro al più complessivo processo di sviluppo.

E' comprensibile quindi che, in particolare a Budapest, ci sia molta preoccupazione. Il paese è infatti impegnato in una coraggiosa riforma economica dalle numerose implicazioni politiche e sociali, riforma che si basa appunto sulla progressiva apertura dell'economia ungherese verso l'economia mondiale.

Luigi Marcolongo

L'APERITIVO VIGOROSO

# BIANCOSART

METTE IL FUOCO NELLE VENE